



Un'attrice e un migrante in cerca di se stessi

Avere una bella storia non significa saperla raccontare. E neanche riuscire a renderla spunto per altre riflessioni. Per questo *La luce intorno* di Nicola Bonazzi è un piccolo gioiello che brilla in una notte di pioggia. È la storia (incredibile, ma vera) di un migrante con fragilità psicologica, ma non solo. È la storia di un'attrice che riflette sulla sua vita e sul suo lavoro in questi tempi difficili, ma non solo. La luce intorno del titolo è l'aura che, nonostante le incredibili peripezie esistenziali, circonda Sekou, migrante del Centro Africa alla ricerca di se stesso e delle proprie radici famigliari. Credeva di averne una, di famiglia, e poi un'altra, ma entrambe erano "adoptive" e pronte a scaricarlo perché nato "maledetto" nell'Africa dei riti e dei culti animistici. Rimasto solo con il suo bambino e senza lavoro, è costretto a fare lo stesso, ad abbandonarlo per cercare fortuna in Europa. Un figlio che non sa chi è suo padre, un padre che non sa di chi è figlio. Questo gli esplode nella testa, mentre si sta integrando in Italia. E perde il sorriso e la voglia di vivere. In una delle tante riunioni online a cui ci siamo abituati, lo psicologo che lo ha in cura passa la storia all'attrice che, raccontandola, ci si rispecchia e si interroga, tra dubbi, ansie e frustrazioni, professionali e personali. Con grande coraggio e senza reticenze, autoironia e dolore, Micaela Casalboni parla del suo lavoro, tanto bello quanto poco riconosciuto, ora azzerato dalla pandemia, della stanchezza di tutto e della depressione, della maternità mancata e del non trovare più il senso del teatro. Uno spaesamento che, fatte le debite differenze, la accomuna a Sekou, di cui racconta le disavventure animando pupazzi stilizzati di legno, cornici appese e maschere di divinità africane. Fascinoso e poetico artigianato teatrale (di Giovanni Dispenza) per due storie che scivolano una nell'altra con sorprendente grazia drammaturgica, quasi un abito su misura che consente all'attrice di svariare magistralmente su diversi registri con toccante equilibrio tra la leggerezza di una fiaba-mito e la durezza della realtà. Il tutto ben sintetizzato da una regia non a caso firmata a quattro mani da lei e dall'autore.

Claudia Cannella

Io è un altro. Note sul nuovo spettacolo del Teatro dell'Argine

13 maggio 1871. Arthur Rimbaud scrive una lettera a Georges Izambard, suo professore al collège di Charleville: «È falso dire: lo penso. Si dovrebbe dire io sono pensato. Io è un altro». In queste poche, precise parole sono racchiuse alcune possibili linee di lettura del nuovo spettacolo del Teatro dell'Argine, *La luce intorno*. Falso: la questione del rapporto del teatro con la realtà, si sa, è antica quanto il teatro stesso. A rigor di logica non vi può essere alcuna manifestazione di esistenza di alcunché

senza una relazione con il reale, sia esso il fatto di cronaca a cui eventualmente ci si riferisce, il respiro di un attore che (Io) racconta, il calore di un faro acceso o il legno di un palcoscenico. È al contempo innegabile che il patto teatrale, per funzionare, in gran parte dei casi richieda quella che si usa chiamare sospensione dell'incredulità: ci si emoziona alla morte di un personaggio perché si decide di far finta di credere che la morte che sta avvenendo davanti ai nostri occhi non sia, appunto, falsa. Nel caso de *La luce intorno* la questione parte da questo doppio binario, ma va oltre. Il reale, la labirintica, borgesiana vicenda biografica di Sekou così come quella di colei che la racconta si ostendono come oggetto dell'accadimento scenico ma anche, al contempo, come condizione che rende plausibile (dunque non didattica, non moralistica, non predicatoria), o addirittura possibile, la narrazione. Detto altrimenti: nel sentire comune, figlio di una idea settecentesca di bello come imitazione della natura, la stretta relazione figurale tra opera e mondo è considerata indice di artisticità, secondo un meccanismo (alcune volte consapevole, tante altre no), per il quale solitamente esclamiamo «Meraviglioso, sembra vero!» (o anche: «È come una fotografia!») di fronte a un disegno raffigurante, ad esempio, un albero. È abbastanza condiviso percepire come di maggior valore un'opera che tratti, ad esempio, di razzismo o di pandemia, rispetto a un'altra che si occupi, per dire, di merletto a tombolo o di pittura astratta. Lungi da noi entrare nel merito delle scale di valori di ciascuno, fatto sta che, come qualsiasi manuale ci insegna, nel rapporto artistico con il reale ciò che fa la differenza è il linguaggio – ragion per cui nei musei stanno i quadri astratti di Vasilij Vasil'evič Kandinskij e non i paesaggi marini dipinti da nostro zio, anche se con tanta partecipazione ed emozione: con buona pace di qualsivoglia spinta romantica, la storia dell'arte è storia del come, prima e più che del cosa.

Il come, in questo caso, è innanzi tutto dato da una scrittura drammaturgica vibrante e ritmata, intessuta di variazioni timbriche e strutturali, che procede per accumulo di immagini offerte a chi ascolta con un'attitudine massimamente estroflessa: sideralmente distante da autocompiaciute astruserie ombelicali, questo è un teatro che tiene ben presente l'altro da sé, che sia evocato sulla scena tra cornici e molte quasi-figure di legno o che sia seduto in platea (non è certo un caso, ma non ci addentriamo in questo discorso, che la Compagnia abbia pochi giorni fa vinto un importantissimo Premio, l'Ubu, per un visionario, monumentale progetto in cui l'altro da sé era il punctum, al servizio del quale gli artisti mettevano la loro competente attitudine maieutica). Io è un altro, appunto.

Per sottile paradosso, la regia sceglie di dare carne e spazio a questa (doppia) vicenda di slittamenti, delocazioni, spaesamenti con un allestimento molto solido: legno in scena, si diceva, come è legnosa, quasi burattinesca a tratti, la recitazione dell'interprete (un'attrice, sia detto a scanso di equivoci, che negli anni abbiamo ammirato in diverse occasioni in mille prismatiche sfumature, che in questo caso in parte abbandona a favore dell'efficacia di un progetto scenico che sembra richiedere per contrapposizione e compensazione veemenza, univocità, nettezza, esito di un teatro che, vivaddio, pare interrogarsi senza posa ed eccessivi sofismi sulla propria pubblica funzione).

La luce intorno è un progetto al contempo interculturale e transculturale. Interculturale perché nasce dall'incontro-confronto di identità (personali, professionali, socio-antropologiche) profondamente differenti; transculturale perché «tende a superare i dati culturali di partenza e, se e in quanto produce esperienza reale, autentica, mette in questione le identità codificate, sia individuali che collettive», come ben spiega lo storico Marco De Marinis in apertura del suo *Il teatro dell'altro* (La Casa Usher, 2011). Je est un autre. Io è un altro. Ancora. Senza radici o alla perenne ricerca delle proprie radici, come i protagonisti complementari (nero e bianca, uomo e donna, proveniente da un Paese povero e proveniente da un Paese ricco, ...) della doppia storia a cui lo spettacolo dà voce, qui ci si affaccia su una dissoluzione. Uno sconvolgimento linguistico (linguistico-letterario nel caso di Rimbaud, linguistico-scenico nel caso del Teatro dell'Argine), che è traccia di uno sconvolgimento radicale, finanche ontologico, di fondo: la vicenda di Sekou riflessa in quella di Micaela pare ricordarci che ogni individualità è, in realtà, abitata da un'alterità, da un Altro che la perturba e la frammenta, da un abisso insondabile che assedia, tormenta, trasforma.

Azzardiamo: è da quest'idea, da questo decentramento e smarrimento di un soggetto che ha perso la sua identità che Rimbaud elabora la propria concezione di poesia e il

Teatro dell'Argine di artigianato della scena che si fa, attraverso l'ostensione del sé, voce dell'Altro. Così, dunque, la fonte primaria dell'ispirazione poetica (artistica, teatrale, ecc) non è più l'io in quanto entità stabile e solida, tanto meno l'io che esibisce la propria bellezza (o pienezza, o capacità), piuttosto un io (minuscolo) che si getta in un caos informe e magmatico (in questo senso sì, approssimandosi a una idea romantica di arte e di artista). Infine -ma a lungo si potrebbe continuare- un altro interessante paradosso di questo doppio travestimento, per dirla con Sanguineti, è l'affacciarsi all'indicibile, al non nominabile, all'invisibile attraverso la materialità (dei corpi, del legno, dei fatti). D'altronde il verbo trascendere, vale forse ricordarlo, nell'etimo rimanda all'atto fisico dello scavalcare. Sekou che si fa accompagnare nei suoi molti viaggi da Gueledé e Oshumaré, aiutanti magici, Micaela dalle molte vite a cui negli anni ha dato corpo e voce: il *faut être voyant*, direbbe Rimbaud, il poeta deve farsi veggente, «grande malato, grande criminale, grande maledetto» (come Sekou, appunto), per un'idea e una pratica di arte che persegue il contatto fatale con un altrove romanticamente sconosciuto. Sguardando per l'ultima volta le molte figure di legno sul palcoscenico, mentre si esce dalla sala che da molti anni questa battaglia e accogliente Compagnia fa vibrare, come non pensare a Sul teatro di marionette, in cui Heinrich von Kleist mise in scena, attraverso una ridda di lucidi paradossi, il rapporto biunivoco tra Animato e Inanimato e, allargando, con ciò che non è dato a vedere?

Michele Pascarella

La luce intorno: l'Africa, la Romagna, il passato, le madri

Identificazione, empatia, sentirsi dentro una storia, dentro un corpo anche se quella storia, quel corpo ti sono distanti sideralmente, per cultura, per latitudine, per storia, per nascita. Identificazione e identità, stessa radice, diversa propagazione semantica. Comincia lenta questa nuova produzione del Teatro dell'Argine, freschi vincitori dell'importante "Premio Rete Critica" a Padova, come un diesel sembra che non ingrani. L'apparenza inganna. La storia appare lontana, lontanissima, l'Africa nera, purtroppo una narrazione già sentita, di fame, miseria, superstizioni, sofferenze, dolori. Sulla scena una incredibile, meravigliosa Micaela Casalbani che, a piccoli passi, ci conduce, a sorsi millimetrici, dentro questa vita che ad un primo ascolto ci è sembrata distante, talmente separata dal nostro vissuto quotidiano da sentire una scissione, una separazione, una frontiera. La scena, che successivamente prende corpo e si fa viva (grandi lavori di intaglio evocativi quelli di Giovanni Dispenza), ad un primo sguardo ha la forma e le fattezze caratteristiche ed usuali del teatro ragazzi: statuette di legno sul boccascena, cornici vuote, manichini, sculture automatizzate, pupazzi da muovere in questi microsipari. Il racconto pare non ingranare: che cosa mi stanno raccontando le parole scritte da Nicola Bonazzi (appena vincitore del "Premio Malerba" di narrativa)? Non riesco a trovare il gancio, l'appiglio, la connessione. Poi, come un fulmine, una vera e propria illuminazione, si attua il miracolo, si accende lo storytelling. La Casalbani tocca le corde invisibili del parallelismo, della vicinanza umana non tanto come compassione per le vite altrui ma quanto come identificazione dentro le vite degli altri, trovare

i punti di contatto (che ci sono sempre) anche con le esistenze più disparate e apparentemente discordanti dal nostro piccolo e misero intorno. In definitiva, non giudicare nessuno da sopra un piedistallo ma mettersi allo stesso piano, sullo stesso livello perché ogni vita ha uguale dignità in qualsiasi tempo e luogo e spazio sia stata respirata. L'attrice monologante (in vero stato di grazia, palpabile e tangibile), con la forza, la passione, la convinzione che la contraddistingue, attua uno switch tanto interessante quanto funzionale: da una storia da vedere con il cannocchiale, da dover zoomare per poterne vedere i contorni comunque sgranati e sfocati, si passa repentinamente alla sua autobiografia, dall'Africa alla Romagna e tutto ci appare improvvisamente così vicino e comprensibile e la vicenda di sofferenza e tragedia vissuta dal ragazzo africano adesso è nostra, è sulla nostra cute, non la vediamo più da uomini europei "buoni" con i dirimpettaï del continente nero ma la sentiamo sottopelle perché qualcuno ci ha mostrato la via per parteciparla, per comprenderla finalmente. Non si tratta di compassione ma di, finalmente, vedere chi si ha di fronte non come un disperato ma come il nostro specchio che ci proietta la nostra immagine. E tutto cambia. Radicalmente. E *La luce intorno* davvero si anima e prende davvero campo e si libra e tutto avvolge e si spande ed è folgorante come le parole si aprano e la commozione inizi a scorrere in un vortice di ferite che ora sentiamo addosso. Stanno parlando a me, stanno parlando con me, stanno parlando di me. Quella che ci stanno raccontando dal palco non è più la storia di uno sfortunato ragazzo africano al quale viene negata per ben due volte la famiglia e che, per grette e pericolose superstizioni e credenze animiste, viene definito e considerato "maledetto", non è più la storia di barconi e prigionia in Libia, ma diventa la nostra storia perché l'attrice palleggia la vicenda del Benin e del Togo in alternanza con la Romagna prima e con Bologna poi ma soprattutto il parallelismo più forte e viscerale e ancestrale è tra le madri, non certo perché siano uguali le mamme africane che ripudiano il nostro protagonista e la mamma della Casalbani, ma perché il "chi sei" e il "da dove vieni", da "quale famiglia vieni", il "cosa fai nella vita", le incomprensioni, diventano le domande pressanti ad ogni latitudine e rimbombano e fanno rumore e se a queste domande

non riesci a dare risposte il castello di sabbia cade e tutto si frantuma e sembra inutile e senza fondamenta. Come è esplosiva la simmetria tra il figlio non voluto e ceduto e allontanato che è stato il nostro antieroe e il figlio mai nato dell'attrice, voluto con tutte le forze ma mai arrivato. Ci sono madri e ci sarebbero state madri. Ci sono storie fortunate in esistenze devastanti come ci sono vicende sfortunate dentro vite fortunate. È il riconoscere quel dettaglio, quell'irrazionale minimo pensiero che passa, quel "sarei potuto essere io", fermarlo e farci i conti. Non è commiserazione né compatimento né pietà, è identificazione. Che passa inevitabilmente dall'identità. Toccante fino alla pancia, al cuore, allo stomaco, al fegato, all'anima. Se non sai da dove vieni non puoi decidere dove vuoi andare. Ognuno di noi ha una "Luce intorno", molte volte è difficile scogerla nel buio che spesso avvolge molte esistenze.

Tommaso Chimenti

La luce intorno



Quando vado a teatro – finalmente si può tornare a teatro! – so che scriverò una recensione. La scrivo per BolognaTeatro.it, per i lettori che sono curiosi di conoscere anche il mio parere; la scrivo per me, perché con l'avanzare dell'età e con le tante cose che ho visto e vedrò a teatro rischio di confondere i ricordi e le emozioni. Alcune rare volte invece sento l'urgenza di scriverle perché quel tale spettacolo mi ha particolarmente emozionato, commosso, ha saputo toccare le mie corde più sensibili e mi è entrato dentro. Non mi vergogno a dire che ho pianto per quasi tutta la seconda parte di questo piccolo bellissimo gioiello che i suoi autori devono assolutamente curare e far crescere facendolo diventare un pezzo di repertorio richiesto all'infinito. È uno dei migliori testi di Nicola Bonazzi, che seguo da anni insieme a tutta la compagnia del Teatro dell'Argine, una realtà che spesso ho lodato e a ragione. E devo farlo ancora: Micaela Casalboni è una bravissima attrice – lo sapevamo – e qui lo dimostra ancora. Credo sia la prima volta che la vedo in un monologo: lei non ha alcun problema a reggere la scena, è perfettamente in parte fino alla fine, forse anche perché in questo spettacolo c'è parte di lei, della sua storia personale, oltre che quella principale. Ma poi qual è la trama di questo “La luce intorno”? È la storia di come è nato “La luce intorno”, di come alcuni teatranti (parola desueta che ha assunto una connotazione negativa e che invece va recuperata soprattutto di questi tempi in cui chi fa teatro non fa solo l'attore ma anche moltissime altre cose) s'imbattono in una storia vera ancorché incredibile di un migrante che lascia l'Africa, raggiunge a fatica il nostro paese e si inserisce, ma nonostante tutto non riesce ad essere felice. Ma attenzione: non è solo la (solita) storia di migrazione: il gradino in più qui è la sovrapposizione delle vicende, apparentemente non correlate, del migrante Seku e di quelle dell'attrice Micaela. È la storia di chi fa il lavoro del teatro, di chi fa un lavoro difficilmente incasellabile nei canoni lavorativi codificati nel secolo scorso, di chi a volte fa cose talmente particolari e variegata che fatica anche a spiegarlo agli altri. Ma è anche la storia di ognuno, di chi arriva un giorno a chiedersi “ma io chi sono?” proprio come il migrante di questa storia che sembra la principale, ma finisce quasi per essere la sottotraccia di una riflessione/confessione di chi oggi, nel mezzo del cammino di nostra vita, deve fare un bilancio e immaginare un futuro che, dopo la pandemia, non appare più così chiaro. Io penso che il futuro del Teatro dell'Argine sia ancora luminoso se propone spettacoli belli come questo, una seconda giovinezza del teatro contemporaneo bolognese che merita assolutamente la ribalta nazionale.

Carlo Magistretti



Bologna Sipario

Una scena ricca di oggetti lignei, maschere, cornici, figure umane più o meno decifrabili. Due storie che si intrecciano nel buio Aprile 2020: quella di un bambino, poi giovane uomo, alla ricerca di una propria identità (addirittura "anagrafica" oltre che sociale) che dall'Africa giunge in Italia, e quella di un'attrice che per caso si imbatte nella storia precedente e trova rispecchiata in essa la sua vita, la ricerca del proprio ruolo nel mondo.

La luce intorno, questo è il titolo del bello spettacolo in scena fino a domenica all'ITC di S.Lazzaro, una produzione del Teatro dell'Argine su scrittura di Andrea Bonazzi. Sul palcoscenico Micaela Casalboni (regista assieme allo stesso autore), attorniata dalle creazioni in legno di Giovanni Dispenza che, come pupazzi o automi, interpretano i ruoli della storia del giovane africano, rendendola incredibilmente "visibile" agli occhi del pubblico. Come giustamente recitano le note di regia, non si tratta di narrare la vicenda di un migrante, ma di far percepire a ciascuno di noi come la condizione di viaggiatore alla scoperta di sé riguardi un po' tutti; l'attore in particolare, costantemente interrogato dalla società in merito alla funzione del "lavoro" che svolge, soprattutto in quei momenti in cui si pretende di distinguere ciò che è necessario da ciò che apparentemente non lo è. Micaela Casalboni, entrando progressivamente nei ruoli interpretati sulla scena e rivivendo coraggiosamente assieme al pubblico il proprio percorso personale, offre un convincente ritratto di attrice e di donna, il cui cammino ha portato ad individuare quella luce (presente talvolta anche nelle persone che incontriamo o nelle loro storie) in grado di definirci, e dunque di salvarci. Perché non è vero che quello che accade su di un palco "non importa"...

Buoni applausi.

Paolo Rota